

# LA PACE IN DIALOGO

*Collana di studi e ricerche sul Mediterraneo*

8

## *Direttori*

Gennaro Giuseppe CURCIO  
Istituto Internazionale Jacques Maritain

Maurizio MARTIRANO  
Università degli Studi della Basilicata

## *Comitato scientifico*

Cenap Mustafà AYDIN  
Istituto Tevere – Centro pro Dialogo

Claudio BORNEO  
Esperto in progettazione su integrazione,  
immigrazione e disabilità

Philippe CHENAUX  
Pontificia Università Lateranense

Roberto CIPRIANI  
Università degli Studi Roma Tre

Vito D'ADAMO  
Ministero dei Beni Culturali e delle Attività  
Culturali e del Turismo

Giampaolo D'ANDREA  
Università degli Studi della Basilicata

Giuseppina DE SIMONE  
Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia  
Meridionale

Luigi DI SANTO  
Università degli Studi di Cassino e del Lazio  
Meridionale

Adriana DI STEFANO  
Università degli Studi di Catania

Maria Rosaria GAROFALO  
Università degli Studi di Salerno

Michel GHINS  
Université Catholique de Louvain

Flor Avila HERNANDEZ  
Universidad del Zulia

Antonio LOVAGLIO  
Dipartimento Politiche per la Persona della  
Regione Basilicata

Francesco MIANO  
Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Paolo NEPI  
Università degli Studi Roma Tre

Roberto PAPINI †  
Libera Università Maria Santissima Assunta  
(LUMSA)

Annalisa PERCOCO  
Fondazione Enrico Mattei

Vincenzo Nunzio SCALCIONE  
Università degli Studi della Basilicata

Aurelia SOLE  
Università degli Studi della Basilicata

Stefano ZAMAGNI  
Alma Mater Studiorum – Università di  
Bologna

## *Redattore editoriale responsabile*

Maria Luisa COLANGELO  
Istituto Internazionale Jacques Maritain

## LA PACE IN DIALOGO

Collana di studi e ricerche sul Mediterraneo

Il termine *fellowship* connota qualcosa di positivo nelle relazioni umane. Esso evoca l'idea di compagni di viaggio che per caso si ritrovano riuniti quaggiù e che camminano per le strade del mondo in buon accordo umano — per quanto fondamentali siano le loro opposizioni — di buon umore e in cordiale solidarietà, o, per dire meglio: in amicale e servizievole disaccordo. Ebbene, il problema del buon *compagnonnage*, della *fellowship*, tra membri di differenti famiglie religiose, appare centrale per la nuova età di civiltà che si sta abbozzando nel crepuscolo nel quale siamo.

— JACQUES MARITAIN, *Tolleranza e verità*  
(in James V. Schall, *Jacques Maritain. Il filosofo nella società*, 1998)

*La pace in dialogo* è una collana dedicata al Mediterraneo che nasce dall'attività della sede specialistica dell'Istituto Internazionale Jacques Maritain di Roma, all'interno della Cattedra Maritain istituita presso l'Università degli Studi della Basilicata, e il Polo Internazionale delle Culture del Mediterraneo di San Chirico Raparo di Potenza.

La collana è una raccolta di studi e ricerche sul Mediterraneo, tesa a riflettere sul ruolo dell'Europa nella costruzione di quei valori capaci di unire e avvicinare tutte le culture che si affacciano su queste acque.

Il “ponte” simboleggia il cammino dell'Europa verso gli altri continenti, non solo come passaggio tra territori profondamente diversi, ma soprattutto come incontro tra volti umani. Oltrepassando le acque del mar Mediterraneo si annullano le distanze — culturali, economiche, geografiche, politiche e sociali — e si accoglie l'Altro con gli occhi della dignità e del rispetto, non dell'interesse e del profitto.



# UMANESIMO E POVERTÀ EDUCATIVA NEI PAESI DEL MEDITERRANEO

*a cura di*

**GENNARO GIUSEPPE CURCIO**  
**VITO DONATO SERRITELLA**

*contributi di*

**MARIA FILOMENA ANZALONE, FRANCESCO ANZUINI**  
**ANTOINE CAMILLERI, GENNARO CICCHESI OMI**  
**GENNARO GIUSEPPE CURCIO, MARIA D'ARIENZO, SALVATORE MARIA PISACANE**  
**ALEJANDRO PONCE, PAOLO RUFFINI, VITO DONATO SERRITELLA**





ISBN  
979-12-218-0598-7

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA** 24 MARZO 2023

*A papa Benedetto XVI,  
maestro di verità e  
testimone di giustizia*





Troppo spesso la bellezza che viene propagandata è illusoria e mendace, superficiale e abbagliante fino allo stordimento e, invece di far uscire gli uomini da sé e aprirli ad orizzonti di vera libertà attirandoli verso l'alto, li imprigiona in se stessi e li rende ancor più schiavi, privi di speranza e di gioia. Si tratta di una seducente ma ipocrita bellezza, che ridesta la brama, la volontà di potere, di possesso, di sopraffazione sull'altro e che si trasforma, ben presto, nel suo contrario, assumendo i volti dell'oscenità, della trasgressione o della provocazione fine a se stessa. L'autentica bellezza, invece, schiude il cuore umano alla nostalgia, al desiderio profondo di conoscere, di amare, di andare verso l'Altro, verso l'Oltre da sé. Se accettiamo che la bellezza ci tocchi intimamente, ci ferisca, ci apra gli occhi, allora riscopriamo la gioia della visione, della capacità di cogliere il senso profondo del nostro esistere, il Mistero di cui siamo parte e da cui possiamo attingere la pienezza, la felicità, la passione dell'impegno quotidiano.

Benedetto XVI, *Discorso per l'incontro con gli artisti  
del 21 settembre 2009*



## Indice

- 13 *Prefazione*  
*Antoine Camilleri*
- 27 *Introduzione*  
*Gennaro Giuseppe Curcio, Vito Donato Serritella*
- 31 L'educazione ai valori. La metafisica assiologica di Nicola Petruzzellis  
*Vito Donato Serritella*
- 55 Un nuovo umanesimo per una società dell'integrazione  
*Gennaro Cicchese Omi*
- 73 Confini e limiti del sentire. Distanze spaziali e valutazioni morali  
*Maria Filomena Anzalone*
- 101 La elección de ser persona en la cultura actual  
*Francesco Anzuini, Alejandro Ponce*
- 125 Educare col consenso. I giovani di oggi, gli italiani di domani  
*Alessandro Popoli*
- 135 Per una cultura green. Il valore dell'educazione alla sostenibilità  
*Salvatore Maria Pisacane*
- 159 Diritto e religione nel Mediterraneo  
*Maria D'Arienzo*

12    Indice

171    Mediterraneo, un esilio  
       *Paolo Ruffini*

185    Autori

## Prefazione

di ANTOINE CAMILLERI\*

Ringrazio di cuore l'Istituto Internazionale Jacques Maritain per l'invito rivoltomi ad aprire questo volume della collana La pace in dialogo rivolgendo uno sguardo particolare e attento al continente africano.

Devo riconoscere che parlare d'Africa in questo momento mi è particolarmente gradito per il fatto che abbiamo appreso, appena sei giorni fa, che quest'estate il Santo Padre torna per la terza volta in visita nel continente africano, recandosi nella Repubblica democratica del Congo e in Sud Sudan. Tutti abbiamo ancora impresse nella memoria le immagini di Papa Francesco in ginocchio ai piedi dei leader del Sud Sudan; era aprile 2018, durante il ritiro spirituale ecumenico convocato a Santa Marta in Vaticano per fermare la guerra e la perdurante crisi umanitaria nel Paese. Se, come ha detto bene il Santo Padre, «c'è nell'inconscio collettivo un motto: l'Africa va sfruttata ... E noi dobbiamo liberare l'umanità da questo inconscio collettivo»<sup>1</sup>, il suo gesto fuori programma di eloquente umiltà era la sua maniera di dare attuazione a questo messaggio.

Da quando è scoppiata la pandemia del Covid-19, in un contesto in cui tutti ci siamo ritrovati impauriti e smarriti, Papa Francesco non si è mai stancato di ripetere che nessuno si salva da solo e nessuno guarisce da solo, che non possiamo

---

\* Nunzio Apostolico in Etiopia e Gibuti, Rappresentante della Santa Sede presso l'Unione Africana.

<sup>1</sup> Conferenza Stampa durante il volo di ritorno dal Viaggio Apostolico in Mozambico, Madagascar e Maurizio, 10 settembre 2019

abbandonare nessuno. E, in quei momenti drammatici, il pensiero di tanti è andato all’Africa e al timore di ciò che sarebbe potuto avvenire se il contagio fosse esploso su larga scala.

A quasi due anni di distanza, in base ad un’analisi molto sommaria sembra comune l’affermazione secondo cui il continente africano non sarebbe stato colpito in modo particolarmente grave dall’epidemia di Covid-19. O almeno non lo sarebbe stato nella misura in cui si era temuto all’inizio, tenendo conto degli evidenti limiti che l’azione sanitaria di prevenzione e di cura incontra nel continente.

Questo dato, di per sé, è anche vero, perché, stando alle cifre ufficiali, l’impatto diretto del Covid sul continente africano è stato, in media, significativamente inferiore a quello avuto in altri continenti, sia in termini di contagi che di decessi.

Allo stesso tempo, però, questo dato è smentito se teniamo conto non dei numeri statistici strettamente legati al Covid, ma allarghiamo lo sguardo sui molteplici effetti collaterali della pandemia, dal punto di vista sociale, politico ed economico. Se ampliamo l’ambito delle ricadute del Covid ci rendiamo conto che i danni della pandemia non sono da misurare con i soli parametri “sanitari”, ma anche con tutto ciò che è conseguito alle molteplici e differenziate misure restrittive poste in essere dai diversi Governi e agli effetti ulteriori degli squilibri economici innescati dal Covid che, come con un meccanismo di reazione a catena, si sono riverberati sulla popolazione africana.

È interessante a questo proposito richiamare un rapporto redatto da OXFAM in vista del recente summit tenuto ad Addis Abeba dai leader dell’Unione Africana il 5 e il 6 febbraio scorsi, con particolare attenzione all’emergenza alimentare, nonché in vista del sesto vertice tra i leader dell’Unione europea e dell’Unione africana, del 17 e 18 febbraio a Bruxelles. Tale rapporto mostra come da subito l’infezione da Covid abbia accentuato i problemi atavici che affliggono il continente, a cominciare da quello della fame. Secondo i risultati dell’indagine, nel corso del 2020, anno di inizio della pandemia in Africa, il 60% della popolazione africana, quasi 800 milioni

di persone, ha sofferto di insicurezza alimentare, ben 90 milioni di persone in più rispetto al 2019.

La situazione è resa ancor più grave dall'inflazione. La pandemia ha provocato infatti un aumento dei prezzi del cibo in molti contesti africani a causa soprattutto dell'interruzione dei canali di approvvigionamento alimentare. È stato stimato che i prezzi dei beni alimentari in tutto il continente sono aumentati a causa della pandemia di circa il 30-40% in più rispetto al resto del mondo.

Le restrizioni di movimento hanno causato anche un calo della disponibilità di fertilizzanti, di medicinali veterinari e di altri fattori di produzione che possono influire sulla produzione agricola. È evidente tuttavia come il deterioramento della sicurezza alimentare è dovuto più alle maggiori difficoltà di accesso al cibo che non alla sua minore disponibilità. Ciò a causa della crisi economica innescata dal Covid, che ha colpito anche i settori più dinamici aumentando le persone in stato di bisogno.

Sebbene si tratti di un dato proveniente da fonti da verificare, è davvero sconcertante che nella regione subsahariana ogni 30 secondi un bambino morirebbe per fame; uno su 3, sotto i cinque anni, soffrirebbe di denutrizione cronica, mentre 2 donne su 5 (in età fertile) sarebbero anemiche per carenza di cibo.

Il problema della fame non è stato acuito dalla sola pandemia, ma anche dagli effetti nefasti della crisi climatica e delle guerre, che la pandemia non ha purtroppo rallentato. Gli sforzi posti in essere dai diversi Paesi africani sul fronte dell'assistenza sanitaria e sociale per mitigare gli effetti pandemici si sono risolti in misure a volte insufficienti e il più delle volte carenti di coordinamento. La mancanza d'acqua fa perdere i raccolti, soprattutto nel Corno d'Africa, colpito da una delle più gravi siccità degli ultimi 40 anni, dopo tre stagioni senza pioggia. Gli allevatori sono allo stremo in alcune regioni dell'Etiopia, del Kenya e della Somalia; in quest'ultimo Paese oltre 3 milioni di persone, provate al limite dalla carestia, hanno abbandonato le proprie abitazioni. Uno scenario simile si sta

verificando anche in alcuni Paesi sub-sahariani come Ciad, Benin, Niger, Mali e Mauritania.

A questi fattori di crisi si aggiunge la cronica instabilità politica del continente, confermata dai molti e frequenti colpi di Stato, avvenuti anche in pieno periodo pandemia; basti citare i casi del Mali (agosto 2020), della Tunisia con il congelamento del Parlamento e lo scioglimento della giudicatura (luglio 2021), della Guinea (settembre 2021), del Sudan (ottobre 2021) e del Burkina Faso (gennaio 2022). Al riguardo è molto interessante l'articolo *Perché ancora colpi di stato in Africa? Le responsabilità dell'Unione Africana*, apparso su *La Civiltà Cattolica* sul finire del 2021. Secondo l'Autore, Fidèle Ingiyimbere, professore di filosofia all'Università Arrupe di Harare nello Zimbabwe, tutto ha origine da un cambio di paradigma che è avvenuto nel momento in cui l'Organizzazione dell'Unione africana (Oua) ha fatto la transizione all'Unione africana (Ua), una trasformazione che ha spostato l'attenzione dalla liberazione dell'Africa e dalla lotta contro l'imperialismo e il neocolonialismo alla democratizzazione e allo sviluppo, senza però che al cambio di paradigma abbia fatto seguito anche un rinnovamento della classe politica e dirigente. Il cambio di paradigma, invece di essere sostanziale, si è risolto in una narrativa democratica e di sviluppo che, indotta anche dalla pressione internazionale, è stata alla fine adottata più per ragioni pragmatiche che per convinzioni personali. I medesimi attori di prima sono quindi riusciti a mettere in piedi sistemi elettorali formalmente democratici, che non hanno però condotto ad un reale cambiamento, dove le esigenze democratiche sono solo di facciata.

Lo stesso Autore segnala inoltre come, nel sistema africano, anche il principio di sovranità nazionale – confermato come caposaldo del sistema dell'Unione Africana – rischia di ricevere un'applicazione tale da costituire un limite allo sviluppo in senso effettivamente democratico del continente. Ciò in quanto un'iniziativa volta a limitare i mandati nei diversi Paesi africani rischia di essere respinta perché considerata limitativa della sovranità di ogni popolo.



Dinanzi a questi e altri impedimenti, che vengono frapposti ad una reale democratizzazione del continente, si potrebbe facilmente indurre allo scoramento, se non alla disperazione. Eppure nell'articolo si indicano segnali di speranza, che desidero riportare e sottolineare. Questi segnali vengono dai movimenti giovanili e dalla società civile che sono riusciti a fare la differenza, provocando un ricambio nelle posizioni di vertice nel governo dei rispettivi Paesi. In altri Paesi i presidenti sono riusciti a conservare il potere, ma non sono tuttavia mancate proteste popolari, sfociate purtroppo anche in repressioni violente e con morti. Ci sono, tuttavia, casi in cui il movimento della società civile è riuscito se non altro a impedire la modifica costituzionale che permette altri mandati, come in Senegal. In altri casi sono state le Corti supreme che si sono opposte alla possibilità di ulteriori mandati, come è avvenuto in Malawi.

Tutti questi esempi testimoniano la presenza di una coscienza civica in progressiva crescita, impegnata attivamente per rafforzare il rispetto del limite dei mandati e consentire così la possibilità di un ricambio di governo.

Il limite costituzionale dei mandati non sarebbe soltanto una misura incentivante il ricambio governativo. Ad esso si collega infatti anche un effetto stabilizzante della politica nazionale. È un dato di fatto che i Paesi dove vige il limite dei mandati hanno maggiore stabilità interna. È da auspicare che, in tal senso, l'esempio virtuoso di alcuni Paesi possa indurre altri alla stessa opzione. La crescita di Paesi in cui il processo democratico, anche se limitato, è ben avviato potrebbe infine indurre l'Unione Africana a creare condizioni effettivamente favorevoli al rafforzamento della democratizzazione, con conseguenti incentivi per lo sviluppo e il rispetto dei diritti umani.

Per tornare agli effetti “non sanitari” del Covid nel continente africano, non meno grave e preoccupante è l'impatto socio-economico complessivo che la pandemia produce e continuerà a produrre nel medio e lungo periodo. In proposito è interessante richiamare un dettagliato rapporto della Caritas

italiana, che ha registrato tali effetti sin dai primi mesi della pandemia, nel luglio 2020. Un'analisi possibile già allora proprio perché individua effetti che sono, purtroppo, di lungo termine.

Tra questi il più preoccupante è il calo del PIL, che può portare ad una situazione di stallo economico e aggravare le disuguaglianze strutturali storiche nella maggior parte delle economie africane, dove le persone si guadagnano da vivere attraverso la c.d. economia informale, senza nessuna assicurazione o ammortizzatore sociale. Allo stesso tempo, molte aziende, soprattutto le piccole imprese, stanno esaurendo le riserve per mantenersi, sprofondando in una crisi di liquidità che provoca a sua volta un fenomeno di recessione. Prima ancora degli effetti sulla salute pubblica, il Covid ha prodotto in Africa disoccupazione, perdita di posti di lavoro e impoverimento generalizzato. I danni all'economia sono stati più rapidi di quelli alla salute.

Lo stesso accesso al lavoro, infatti, è stato ostacolato in molti casi anche dalle misure di contenimento del virus, le quali mettono le persone dinanzi alla scelta se osservare il distanziamento sociale o re-immettersi nell'economia informale, rischiando di contrarre il virus, pur di garantirsi un pasto in tavola.

Uno dei settori economici maggiormente colpiti è il turismo, da cui in Africa dipendono 6,2 milioni di persone. Si calcola che la sola compagnia aerea Ethiopian Airlines, il gigante del trasporto aereo africano, abbia sofferto una perdita di 550 milioni di dollari in conseguenza dei blocchi aerei e della chiusura delle frontiere. Ancora più colpiti gli stati isolani, il cui PIL è basato quasi interamente sul turismo, come Seychelles e Maurizio. Per le Seychelles il calo del PIL arriverebbe fino al 50%.

Altri Paesi come le isole Comore, il Gambia, la Liberia e la Somalia possono contare sulle rimesse dei connazionali che vivono all'estero e che prima della pandemia incidevano in positivo fino al 10%. Ora, con la crisi economica che non ha risparmiato nessun Paese al mondo, anche queste rimesse

saranno diminuite. Secondo la Banca Mondiale questi flussi diminuiranno nell’Africa sub-sahariana del 23%, con una perdita di circa 37milioni di dollari totale.

Secondo l’ECA (Commissione Economica per l’Africa delle Nazioni Unite) nella migliore delle ipotesi il calo complessivo del PIL dovrebbe attestarsi intorno all’1,1%. Gli scenari peggiori prospettano invece una contrazione fino al 2,7%, che significherebbe la perdita di mezzi di sussistenza per circa 19 milioni di persone.

Un altro documento della Caritas mette in luce le ricadute della pandemia sull’educazione e in generale sull’istruzione. La crisi sta causando la perdita di allievi e insegnanti: 330 milioni di studenti hanno sospeso di andare a scuola in Africa e 8,5 milioni di insegnanti non hanno potuto proseguire né con la propria formazione né con l’insegnamento. La didattica a distanza, già rivelatasi poco efficace nei più attrezzati Paesi occidentali, risulta quasi impossibile nel contesto africano. Non tanto per le preoccupazioni sulle conseguenze sociali e relazionali, ma perché manca la possibilità di garantire un accesso diffuso agli strumenti di comunicazione necessari: telefono e internet. Solo in Africa sub-sahariana il 90% degli studenti non ha e non può avere un computer a casa e l’82% non ha accesso alla rete internet. Questo dipende anche dagli alti costi e da una generalizzata mancanza di infrastrutture elettriche.

Poiché in Africa si è investito molto per collegare istruzione e alimentazione, mediante l’introduzione di un pasto giornaliero garantito nelle scuole, la sospensione delle attività scolastiche ha comportato un’incertezza alimentare che ha riguardato ben 330 milioni di studenti.

Lo studio della Caritas italiana mette in evidenza un altro tema, che merita di essere segnalato anche perché, in mezzo a tanti altri problemi, potrebbe essere trascurato: è l’effetto che la pandemia ha avuto – e sta avendo – sulla diffusione delle armi, e più in generale sulla sicurezza nel continente africano. Gli analisti del settore hanno individuato quattro principali fattori di rischio. Il primo è legato alla diffusione di armi leggere tra i

civili anche a causa del fatto che alcuni governi africani hanno risposto alla crisi in modo autoritario affidando a personale armato il compito di far rispettare le misure di confinamento, con l'effetto di stimolare la domanda di armi fra la popolazione civile e favorirne il commercio illegale.

Un secondo fattore è proprio la crescita del traffico illecito di armi, già piuttosto sostenuto in passato, in conseguenza della chiusura delle vie legali di approvvigionamento. Un terzo fattore di rischio concerne la strumentalizzazione della pandemia da parte di gruppi armati non statali presenti in diversi Paesi africani (es. Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Mali, Burkina Faso, e altri ancora), i quali tentano di utilizzare pretestuosamente la crisi pandemica per espandere il controllo sul territorio. L'ultimo fattore di rischio è dato infine dall'indebolimento operativo delle missioni di pace dell'ONU, a causa delle misure di contenimento del virus, che al tempo stesso diminuisce il controllo e favorisce la diffusione delle armi sul territorio.

Più di recente una fotografia complessiva della situazione attuale in Africa è stata data nel corso del recente vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione Africana, tenutosi il 5-6 febbraio ad Addis Abeba, al quale ho fatto prima cenno. Nel discorso del Presidente della Commissione Moussa Faki sono stati delineati i tanti fattori negativi per lo sviluppo del Continente, ma non sono mancati comunque anche segni di speranza per il futuro.

Tra i molteplici fattori negativi sono stati denunciati: i conflitti intrastatali; l'espansione del terrorismo nel Sahel, nel Corno d'Africa, nelle regioni dei Grandi Laghi, nell'Africa meridionale; la recrudescenza dei cambi di governo incostituzionali. A questi fattori politici va aggiunto il degrado ecologico. Tutte queste cause producono grandi flussi di rifugiati e sfollati, generando così anzitutto preoccupazioni umanitarie.

Riguardo all'impatto socio-economico della pandemia sulle economie africane, si è evidenziato che essa ha provocato per la prima volta da decenni una recessione nel continente africano,